

LINEA
 DI CONFINE

MARIO PIRANI

Livia Turco, buone idee ma troppa prudenza

LIVIA Turco, stimata ministra della Sanità, ha esposto alla Camere le linee guida del suo programma non ancora, peraltro, suffragato da una definizione degli investimenti necessari per attuarlo, in particolare per quanto concerne il progetto straordinario di sostegno al Mezzogiorno al fine di «garantire ai cittadini del Sud le stesse possibilità di cura degli altri e ridurre i costosi flussi migratori di malati verso altre regioni». Restano anche appese all'incertezza finanziaria le forme del maggiore impegno verso gli anziani, i disabili e la salute mentale: così come la realizzazione delle nuove «case della salute» indicate come la struttura essenziale per erogare sul territorio le cure primarie.

Naturalmente non è responsabilità della ministra se non ha fatto cifre ma solo del fatto che non è stata ancora definita dal governo la manovra economica nel suo assieme. Proprio per questo al discorso avrebbe giovato una maggiore concretezza su una questione centrale che non incide neppure per un soldo sui bilanci, quella dell'invasione partitica delle Asl. E' vero che nel suo intervento Livia Turco ha lodevolmente affermato «l'esigenza che la politica della lottizzazione esca definitivamente dalla sanità, una necessità sulla quale auspichiamo si possa creare una reale condivisione tra tutte le forze politiche». Il solo esempio che ha fatto è, peraltro, riduttivo limitandosi alla constatazione che «la scelta di un direttore generale debba basarsi sul curriculum e l'esperienza documentata e non la fedeltà a questo o a quel partito». Benissimo, proponga criteri di nomina obbligatoriamente oggettivi senza ignorare, però, che la questione centrale resta la facoltà insindacabile del direttore generale di nominare primari e primarietti, infischandosi dei concorsi o procedendo, addirittura, motu proprio. Il silenzio su questo punto lascia pensare che la ministra paventi in partenza la resistenza dei partiti, a cominciare da quelli dell'Unione, ma se non mette i piedi nel piatto, l'idea di riformare il governo clinico è destinata a rimanere una buona intenzione.

Eppure è indubbio che lo snodo per recuperare non solo qualità e professionalità medica ma anche per tagliare alle radici il vi-

luppo affaristico e di potere germinato in modo patologico attorno alla gestione sanitaria, si situi, appunto, nella licenza di lottizzare posti, contratti, forniture, convenzioni coi privati (consiglio di leggere in proposito il recente «Malati e governatori. Un libro rosso per il diritto alla salute» di Ivan Cavicchi, ed. Dedalo).

Si tratta di una prassi consolidata che moltiplica costi, sprechi, ruberie di ogni genere e, talvolta, delitti (vedi omicidio Fortugno). Non è per caso che tutti gli ultimi scandali, emersi grazie alle intercettazioni, abbiano propaggini dirette nella sanità dove il regime delle convenzioni con cliniche, istituti diagnostici, case di ricovero private consente ogni tipo di pratica clientelare.

Ma anche laddove il Ssn funziona bene e le Regioni operano con efficienza, il sistema di nomine resta preda della volontà politica. Una missiva dalla Toscana (non è la prima né sarà l'ultima) esprime, meglio di qualsiasi discorso, questa realtà desolante. Chi scrive è la dott. Elisabetta Corsi di Murlo (Siena) che mi manda in copia la lettera inviata al presidente della Regione, Martini, e all'assessore alla Sanità, Rossi dopo quattro colloqui sostenuti negli ultimi due anni a Carrara, Pisa, Livorno e Pistoia, concorrendo ad un posto di primario (dirigente di II livello) per la disciplina di patologia clinica, non vincendo alcun incarico. Riassumo per brani: «Dalla esperienza fatta ho tratto la conclusione che nessuno si era preso cura di leggere attentamente il mio curriculum (due lauree, due specializzazioni e trent'anni di carriera ospedaliera) e che soprattutto la scelta del candidato idoneo sarebbe stata fatta in base ad un personale, preordinato e insindacabile giudizio del direttore generale. Certo, questo è quanto definito dalle norme concorsuali ma anche curriculum e servizio prestato dovrebbero contare. Ho invece avuto la sensazione che per me — priva di particolari sponsorizzazioni — e armata solo del patrimonio culturale e professionale, non c'era corsa. La mia partecipazione era solo una inutile, mortificante perdita di tempo. Il mio impegno, la voglia di mettermi in discussione, di aggiornarmi, confrontarmi era e continua ad essere un esercizio

decoubertiano. Non le scrivo, però, per fare un caso personale ma perché ritengo le norme concorsuali profondamente sbagliate e non trasparenti, data la loro assoluta discrezionalità».

